



Lo studio di McKinsey Nel mondo oltre 162 milioni di lavoratori indipendenti. Per il 14% è una soluzione di ripiego

Gig economy Le chance per i nuovi autonomi

Le piattaforme digitali aiutano disoccupati e inattivi Il gap tra economia 2.0 e i vecchi modelli industriali

DI FABIO SAVELLI

L'ultimo cortocircuito l'hanno creato i fattorini di Foodora. Stremati da un compenso orario di 2,70 euro per portare nelle nostre case il sushi del ristorante giapponese di tendenza, hanno inscenato una mobilitazione senza precedenti. Proteste in rete, lo sciopero delle consegne a Milano e Torino. Collaboratori a progetto senza fisso mensile. Alle dipendenze di una startup con la testa pensante in Germania e un modello di organizzazione diffuso. In cui la bicicletta è di proprietà del rider. Un piccolo palliativo è stato trovato solo diversi giorni dopo. Dalla remunerazione oraria si è passati al pagamento a consegna. Ma il nodo resta: i fattorini di Foodora che cosa sono? Dipendenti o autonomi? Parasubordinati per un solo committente o inquadribili (in futuro) a parità Iva?

Liberi tutti

Con lo sviluppo delle piattaforme digitali sta crescendo sempre più il «cavaro alla spina», per usare una definizione ripresa recentemente dall'*Economist*. Da Airbnb ad Uber, dalle piattaforme come

Lyft, TaskRabbit, Freelancer.com ai grandi aggregatori di annunci come Amazon ed eBay in cui è possibile proporsi professionalmente. Uno studio del McKinsey Global Institute contabilizza per la prima volta il perimetro del lavoro autonomo nelle società avanzate e nell'Europa a quindici a moneta unica. Gli «indipendenti» superano i 162 milioni, con una quota compresa tra il 25 e il 30% della popolazione in età lavorativa. Ma si differenziano tra loro in almeno quattro clas-

C'è il rischio di un accesso meno diretto a nuove competenze



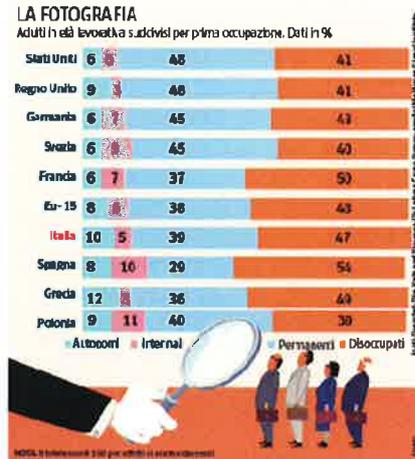
Idee Roberto Lancellotti, senior partner di McKinsey

si. I primi, quelli che potremmo definire gli entusiasti catalogati come *free agents* per i quali l'attività autonoma risulta essere il frutto di una precisa scelta (il 30%). Gli sceltici (*reluctants*), circa il 14%, per i quali la partita Iva è un obbligo, non un'opportunità. Per il restante 56% l'auto impiego è una forma di integrazione al reddito (40%), i *casual earners* o un modo per tirare avanti (il 16%), i *financially strapped*.

Specializzarsi

Dice Roberto Lancellotti, senior partner e responsabile europeo di Digital McKinsey che, al netto delle criticità, «una fetta consistente di popolazione inattiva e disoccupata potrebbe giovare di una più ampia diffusione delle piattaforme digitali», aumentando il bacino degli autonomi. Che potrebbe persino accogliere circa il 14% degli attuali lavoratori dipendenti attratti da una maggiore flessibilità di orari e mansioni. «Se ciò avvenisse — calcola Lancellotti — la forza lavoro indipendente potrebbe aumentare negli Stati Uniti da 76 a 129 milioni e in Europa da 89 a 138 milioni».

Il detonatore di questo possibile boom è rappresentato soprattutto dai dispositivi mobili che possono



connettere un numero enorme di clienti e lavoratori, rispondendo ad una domanda iper flessibile tra nata dai lavoratori occasionali. È la cosiddetta *gig economy* («gig», l'ingaggio a sovrata degli spettacoli jazz del primo Novecento) che serve a ri-comprendere un ampio ventaglio di attività: dal professionismo più strutturato alle opportunità a tantum. Secondo Lancellotti l'atteso aumento dei lavoratori autonomi dovrebbe favorire un incremento della produttività, perché «il passaggio a questa tipologia di lavoro permette alle persone di specializzarsi in ciò che sanno fare meglio, aumentando il loro coinvolgimento emotivo».

Certo è chiaro che stiamo mandando in soffitta il Novecento industriale, le rappresentanze sindacali nelle fabbriche, il lavoro salariato (e non a torto), lo Stato re distributore sotto forma di *welfare*. E non è scontato nemmeno possa esserci un generale innalzamento delle competenze. L'astice potrebbe non ritoccare verso l'alto «perché — rileva Lancellotti — gli autonomi potrebbero rendersi conto di aver un accesso meno diretto a nuove competenze e a strumenti tecnologici rispetto a coloro che lavorano in grandi aziende, perdendo quindi competitività». È un altro possibile scenario. Unito ad una polverizzazione delle rivendicazioni.

Formazienda

«Come colmare il divario di età e territoriale»

Sono oltre 5 mila i lavoratori over 50 che nel 2016 hanno seguito percorsi di formazione con Formazienda, fondo paritetico interprofessionale nazionale per la formazione continua di Sistema Impresa e Confindustria. Un dato che corrisponde a circa il 20% degli addetti coinvolti nelle attività formative, di cui il 58% è di sesso maschile ed il 41% sono invece donne. Come sottolinea il rapporto Isfol (vedi sotto) la metà degli anziani che si aggiorna tramite i percorsi aziendali sono inquadri come operai generici ed ha una licenza media alle spalle, mentre i laureati over 50 sono invece appena il 7%.

«Quello a cui assistiamo è una ripresa, rispetto agli anni precedenti, dell'investimento formativo nelle imprese, con previsioni di assunzione concentrate su figure a basso livello di qualificazione e un rischio di disequilibrio tra domanda e offerta di competenze, ovvero di sovra-istruzione e sotto-inquadramento dei soggetti più qualificati — dichiara Rossella Spada, nella foto, il direttore di Formazienda —. Un dato di fatto è che al Sud si concentrano i valori più bassi in tutte le tipologie d'investimento. L'auspicio del Fondo è, pertanto, quello di contribuire in maniera significativa a colmare anche questo divario territoriale».

BA MILL, L'INNOVAZIONE PRESENTA

Scenari Una ricerca Isfol sottolinea la necessità delle «staffette generazionali»

Non ho l'età Cinquantenni dopo la crisi: senza formazione il posto è a rischio

Le opportunità per i poco qualificati sono diminuite, soprattutto nel Sud. Maggiori opportunità per chi ha investito nel migliorare le proprie capacità

DI BARBARA MILLUCCI

Dopo sette anni di crisi (dal 2009-2015) la situazione dei lavoratori over 50 a basso livello di qualificazione (uscieri, facchini, braccianti, manovali) è peggiorata. Ovvero è aumentato il loro rischio di perdere il lavoro. Se poi l'anziano over 50 vive al Sud, lavora nell'industria e ha un impiego a tempo determinato, rischia molto di più.

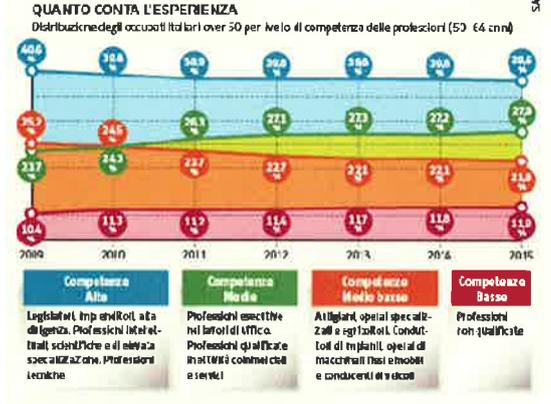
«Il dato positivo del mantenimento dei livelli occupazionali dei lavoratori anziani, registrato dall'Istat, nasconde in realtà una grande insidiosa di difendere il posto di lavoro. «La situazione peggiora per gli anziani del Sud, ma negli ultimi anni la tendenza vale anche per chi vive al centro Italia», aggiunge Angotti. Ci sono poi settori che offrono più tutele e garanzie di altri. «Un over 50 che lavora nel commercio e nei

servizi ha meno probabilità di perdere l'impiego rispetto a chi lavora nell'industria o nell'agricoltura. Inoltre, chi è stato assunto con un contratto temporaneo o *part-time* ha un rischio molto più alto di diventare disoccupato, rispetto a chi ha un lavoro stabile con un contratto a tempo indeterminato», spiega Angotti.

Ma quanto conta la formazione per gli over 50? Sempre secondo l'elaborazione realizzata da Isfol su dati «Labour force survey» di Istat, «i lavoratori over 50 che partecipano ad attività di formazione sono il 6%, la metà della media europea — prosegue l'esperto —. Quello che impressiona è il divario tra livelli alti e bassi. Nel 2009, i 50-65enni *high-skilled* (alta competenza come giornalisti, manager, ricercatori) che erano l'8%, sono quasi raddoppiati nel tempo perché hanno potuto ricevere un'adeguata formazione e migliorare così le proprie prospettive di carriera».

Prospettive

In qualche modo si sono protetti meglio dal rischio di perdere occupazione. Invece, se nel 2015 il numero di over 50 *low-skilled*, pari all'11%, non è cresciuto ma è rimasto uguale al 2009, è perché non hanno avuto opportunità formative di crescita. Sintetizzando: «gli occupati over 50 ad alto livello di qualificazione si formano dieci volte di più degli operai». Chi sta



Per informazioni visitate il sito www.istat.it e www.barometro.it

Il nodo tecnologico è tra i più importanti da risolvere

basso livello alimenta il *mis-match* tra domanda e offerta di competenze — aggiunge il ricercatore — con il rischio dell'invecchiamento e del deterioramento nel tempo delle capacità dei *low-skilled*».

Innovazione

Ci sono poi le politiche governative che «dovrebbero migliorare l'approccio nei confronti degli over 50, nel

senso che bisognerebbe attuare interventi che vengono solo annunciati — continua Angotti —. L'industria 4.0, per esempio, non tiene conto degli anziani. E invece è necessario favorire l'apprendimento intergenerazionale con strumenti come la *staffetta generazionale* e con strumenti di *age management* (l'età come elemento chiave per interpretare in termini innovativi un nuovo rapporto individuo lavoro, ndr) finalizzati a favorire l'inserimento dei giovani ed il miglioramento della qualità del lavoro di chi è in *full-time*. Solo accompagnando con interventi formativi l'introduzione delle innovazioni organizzative e tecnologiche in azienda sarà possibile ridurre il divario tecnologico tra generazioni. E permettere a tutti di lavorare stando al passo con i tempi».

Moda, lo led tra le 50 migliori accademie al mondo

La classifica 2016 della celebre testata di moda *Business Of Fashion* ha inserito lo led tra le migliori cinquanta scuole di moda del mondo (nella foto il direttore Emanuele Sordini). La rivista, una Bibbia per la *fashion industry*, ha raccolto i dati sulle più importanti accademie in tutto il globo, pubblicando un ranking (visibile al sito: www.businessoffashion.com/education/rankings/2016/bachelors) suddiviso in due sezioni, uno per i migliori Ba (*Business of Art*) ed uno per i master. Prima, la Central Saint Martins di Londra.

finalisti nelle maggiori competizioni di moda internazionali. Il *Learning experience* prevede un riscontro degli studenti in merito alla qualità dell'insegnamento e delle risorse che offre la scuola. Mentre il *Long-term value* incrocia i pareri degli studenti sulla preparazione per il mondo del lavoro alla soddisfazione per le opportunità di impiego e di carriera professionale, oltre ai tassi di diplomati forniti dalla scuola.



BA MILL, L'INNOVAZIONE PRESENTA

Fasce deboli
«I report studia gli effetti prodotti dalla crisi economica e dal progressivo invecchiamento della forza lavoro con tutte le conseguenze del caso, come la probabilità di perdere l'impiego da parte dei lavoratori a medio-basso livello di qualificazione».

BA MILL, L'INNOVAZIONE PRESENTA

Dal Sol Levante
Accelerazioni di settore

Imprese



Cambiamenti Il futuro del settore è sempre più competitivo, tra guida autonoma e auto ibride. Per sopravvivere? Serve allearsi

Auto La carica dei samurai, solo uniti si vince

Nissan ora controlla Mitsubishi, Toyota ha comprato Daihatsu e si allea con Suzuki. L'obiettivo è il mercato globale



Leader Akio Toyoda, alla guida di Toyota

DI BIANCA CARRETTO

Un anno fa erano otto i costruttori giapponesi e per gli analisti, dopo il 2020, potrebbe rimanere solo un gruppo composto da tre o quattro colossi nipponici. Dopo l'acquisizione della Daihatsu da parte di Toyota che ha annunciato un partenariato con Suzuki, (proprio nello stesso periodo in cui anche Nissan ha preso il controllo di Mitsubishi), non è difficile pensare che questo processo sia ormai in atto.

Un cambio di strategia dopo aver assistito al ribaltamento avvenuto nelle case europee ed americane. Akio Toyoda, il presidente di Toyota, ha spiegato nei giorni scorsi che «la corsa tecnologica del mondo dell'automobile ha avuto un'accelerazione mai vista prima. Una situazione che pone dei limiti a società che pensano di potersi gestire da sole». Affermazione sostenuta da un altro vecchio saggio, Osamu Suzuki che, di fronte ai costi di ricerca e sviluppo necessari per affrontare i nuovi standard legati all'inquinamento e alle alimentazioni, ha sintetizzato dicendo: «Il futuro appare pericoloso».

Collaborazioni e produzioni

Nel maggio scorso, quando Carlos Ghosn, ceo di Nissan, decise di investire 2,2 miliardi di dollari in Mitsubishi, dichiarò: «Essere piccoli vuole dire essere più vulnerabili». Solo Honda e Mazda in questo momento sono indipendenti (Subaru per il 16,5% è di proprietà di Toyota) ma Mazda, dopo essersi liberata da Ford, ha comunicato di aver accelerato una collaborazione con Toyota per portare a termine il progetto

delle vetture autonome e Honda spera di trovare un partner per quelle ad idrogeno. Il primo a sostenere che «uniti si vince» è stato Sergio Marchionne quando Fiat entrò nel capitale di Chrysler nel 2009 e quando la sopravvivenza era legata alla produzione di almeno sei milioni di auto. La tesi venne avallata nel 2011, da Alain Mutallu, allora ceo di Ford: «Dopo la crisi del nostro settore — confermò — non esisteranno più di sei gruppi che dovranno avere margini consistenti per continuare». Marchionne nell'aprile del 2015, scrisse le «Confessions of Capital Junkie» in cui ribadiva la necessità dei costruttori di consolidarsi, provocando reazioni contrastanti. Ora nessuno può negare che le sue erano intuizioni e non visioni, confermate dalle collaborazioni in atto nell'industria giapponese.

Suzuki produce circa 3 milioni di auto, in Europa nei primi nove mesi del 2016 ha venduto quasi 155mila unità, in Italia, nello stesso periodo, ha sfiorato i 17mila pezzi, con una crescita superiore al 26%. La casa nipponica a questo punto vuole associarsi a un costruttore potente, capace, però, di preservare l'identità del suo brand. Aveva visto in Volkswagen l'alleato ideale, tanto da avergli ceduto, nel 2009, il 19,9% del suo capitale, un accordo naufragato lo scorso anno, in un divorzio, proprio per difendere il valore della sua società.

Toyota non ha mai affrontato rapporti troppo stretti con i concorrenti (vende più di 10 milioni di veicoli ed è in testa alla classifica costruttori) ma con Suzuki potrebbe instaurare una collaborazione che contempli la produzione di piccole vetture da commercializzare nei paesi emergenti come l'India, dove non è praticamente presente.

Suzuki, invece, detiene, grazie all'impresa comune con Maruti, oltre il 50% di questo mercato in ascesa. A sua volta potrebbe accedere alle tecnologie legate alla vettura che si guida da sola e ai motori a basse emissioni e bassi consumi, senza affrontare ulteriori investimenti.

Futuro

Il settore insomma deve accelerare, per trovare delle risposte che seducano il consumatore, conservando i margini all'industria e forzandola, di conseguenza, a cercare alleanze. Secondo Carlos Ghosn, i costruttori tradizionali hanno ancora un margine di manovra per tenere a distanza Google o Apple che non dispongono, per ora, di una conoscenza delle tematiche del settore approfondita. Le industrie desiderano essere protagoniste di questa rivoluzione tecnica che segue parallelamente un cambiamento ancora più profondo legato all'utilizzo dell'auto, che rischia di divenire da individuale a collettiva.

Una trasformazione sociale esasperata anche dalle pressioni che tutti i governi stanno esercitando sulle norme anti inquinamento, sullo sviluppo delle auto pulite, sulle batterie elettriche con ricarica rapida, costi che frenano la transizione ma non invertono la tendenza. Inoltre, la ricerca della vettura sicura al 100%, seguendo il concetto di «zero morti» sulle strade, sarà condizionante per lo sviluppo dell'industria dell'auto del domani.

I giapponesi stanno compattandosi con questo obiettivo, forti di uno spirito nazionale che potrebbe essere, ancora, il loro fattore vincente.



Reti Carlos Ghosn, guida Renault Nissan

Rinnovabili L'Italia riprende terreno

Da Talesun a Eos, il debutto dei green bond

Due le obbligazioni «verdi» emesse

Da Talesun a Eos, il fotovoltaico italiano si finanzia sul mercato. Un «solar bond» da 10 milioni di euro è stato lanciato da Talesun per rifinanziare il suo portafoglio solare: è il primo project bond, con rating, emesso in Italia su asset nelle fonti rinnovabili. Il bond è stato curato da Foresight Group, che ha già raccolto esperienza in questo ambito, con l'emissione di titoli da 60 milioni di sterline sul London Stock Exchange, per rifinanziare uno dei propri fondi dedicati al solare in Gran Bretagna. Il bond, con rating di Dbrs, scade il 30 giugno 2022, paga una cedola fissa semestrale del 4,2% annuo ed è stato interamente sottoscritto al momento del lancio da fondi e da privati seguiti da Apollo Capital Management. I titoli sono completamente ammortizzati, ammessi alla quotazione nel segmento Extramol Pro di Borsa Italiana.



Fondi Piero Monello: ha fondato e guida il londinese Eos

nel settore delle rinnovabili in Italia», commenta Djonidis Darkoalkis, direttore per gli investimenti di Foresight.

Eos Investment Management, invece, ha siglato un accordo con Intesa Sanpaolo per un finanziamento a medio lungo termine per 10 milioni di euro, che andrà a finanziare parte dell'attuale portafoglio del fondo energia Elicato Energy. «Restiamo dell'idea di continuare con la strategia di diversificazione dimensionale e territoriale del fondo energia», spiega Piero Monello, ad di Eos. Il finanziamento è stato strutturato e coordinato da Banca Imi, la banca d'investimenti del gruppo. Il fondo conta oggi 24 impianti fotovoltaici in dieci regioni, con una potenza complessiva di 27 megawatt, per un controvalore superiore ai 65 milioni di euro, con una produzione di 37 gigawattora all'anno.

ELENA COMELLI
FARMACI E INVESTIMENTI

FORMAZIENDA IL FONDO CRESCIUTO DI PIÙ NEL 2015

Formazienda, il fondo patetico interprofessionale nazionale per la formazione continua promuove e finanzia la formazione delle imprese aderenti al fondo.

Tre gli strumenti a disposizione delle imprese per accedere ai finanziamenti:

- CCNTO FORMAZIONE DI SISTEMA, gestito mediante l'emissione di avvisi aperti tutto l'anno
- CCNTO FORMAZIONE DI IMPRESA, dedicato alle medio-grandi imprese
- CCNTO FORMAZIONE DI RETE, ideato per le forme aggregate di imprese

v.le Olvetto 13
26013 Crema (CR)

tel. 0373 472.68
fax 0373 472.163

info@formazienda.com
www.formazienda.com



INSIEME PER CRESCERE



IL PUNTO

La politica del malumore

SEGUE DALLA PRIMA

L'occasione di codificare finalmente gli scambi commerciali, difendere i prodotti europei (tra cui il made in Italy), identificare i modi per contrastare piraterie e contraffazioni, e anche limitare il potere delle grandi corporation, ha lasciato spazio all'assestare le paure piuttosto che le opportunità. Se non addirittura le autentiche mistificazioni come quella che si volse ad abdicare a principi sacrosanti. Principi come quello europeo che prevede che alcune operazioni siano vietate finché non si dimostra che non sono pericolose, negando quello americano che prevede invece (come nel caso dei polli e tacchini lavati con il cloro), che le procedure siano valide finché non se ne dimostra la pericolosità. Mesi e anni di lavoro rischiano di venire azzerati per conquistare facili e immediati, se non fatui, consensi. Non si mira alla sostenibilità nel tempo delle politiche di sviluppo emanando regole chiare per gli scambi commerciali. Si preferiscono pratiche che tendono alla protezione dell'esistente. Non siamo gli unici a rischiare di vedere prevalere la politica del malumore. Ma di sicuro quelli che possono esserne più danneggiati.

DANIELE MANCA
FARMACI E INVESTIMENTI